

Una parola per ogni generazione

Per la prima volta si trovano a convivere grandi vecchi e neonati, persone che hanno attraversato la guerra e giovanissimi in cerca di futuro. A loro abbiamo chiesto di indicarci il termine che più li rappresenta. Per gettare le basi di una (pacifica) convivenza

di Rossana Campisi

Immaginate il 2026 come una lunga tavolata in festa con un po' di invitati. Otto invitati, per l'esattezza. Sì, otto generazioni pronte a condividere il nuovo anno: sarà la prima volta che accade. Un record storico creato in un secolo (dal 1925 a oggi) che ha una causa - si vive sempre più a lungo - e un effetto positivo per tutti. Possono convivere i più anziani della generazione Greatest (quelli della guerra), la generazione Silent (del dopo-guerra), i Baby Boomer (del '68), la generazione X (del muro di Berlino), i Millennials (della globalizzazione), la GenZ (della crisi post 2008), l'Alpha (della pandemia) e i neonati Beta. A volte si sfiorano, a volte si parlano. A volte insieme creano cose.

«Vivere insieme per un tempo così lungo, e con età diverse, è una novità bellissima» dice la sociologa Chiara Saraceno. «I ragazzi possono conoscere la malattia grazie ai nonni, un'esperienza un tempo negata perché si moriva prima. E in generale tutti sperimentiamo le stesse cose ma in diverse fasi della vita. È un'occasione di apprendimento. Già negli anni Settanta lo statista inglese Peter Laslett aveva definito le famiglie italiane come «lunghe e strette» e questi sono i frutti» precisa l'autrice di *La famiglia naturale non esiste* (Laterza). «Alcuni settori si perderanno i vantaggi di questa situazione perché sono ancora mondi rigidi dove gli scambi sono frenati. Penso a quello politico e a quello economico della piccola e media impresa di stampo familiare. È il problema di un Paese che tratta male i giovani. In ambito culturale invece il monopolio anagrafico è assente e i diversi apporti sono valorizzati». Ma cosa sono le generazioni? «Gruppi accomunati più che da una data di nascita da valori e prospettive di vita» conclude.

È la tesi del sociologo Karl Mannheim sposata anche da Federico Capeci, esperto di trend sociali, docente all'Università

Cattolica e autore di *Generazioni* (FrancoAngeli). «Più che l'età, condividono le memorie. Il modo in cui si reagisce in adolescenza a un evento epocale è ciò che accomuna questi gruppi. Ogni evento poi crea nella storia dei cicli generazionali di quindici o vent'anni che si alternano per cui ai sognatori seguono i pragmatici e poi tornano di nuovo gli idealisti e così via». Ed è così che abbiamo austeri Greatest, concreti Silent, ottimisti Baby Boomer, individualisti e pragmatici X, collaborativi e fiduciosi Millennials, pratici Gen Zeta ed empatici Alpha. «È la ragione per cui spesso il nonno Silent si trova meglio a parlare col nipote GenZ che con il figlio Boomer. Entrambi condividono il pragmatismo della ricostruzione che non ha l'altro, invece più idealista. Detto ciò, tutti i gruppi possono trovare punti in comune su alcuni temi sia in ufficio sia in famiglia. I più anziani per esempio temono la perdita di valori mentre i giovani rivendicano il diritto a ridefinirli. I primi cercano ordine, gli altri fluidità. Eppure sui temi della sostenibilità e dei diritti civili entrambi si trovano d'accordo» precisa Capeci. «Le etichette a volte servono per capirsi. Com'è possibile che un Boomer si trovi meglio con il Millennial più che con il GenZ? I primi due condividono infatti un approccio che crede nella trasformazione e che gli altri liquidano con «ok, Boomer». Per il resto, tutti hanno da dare a ogni gruppo, purché si impari ad ascoltarsi. Io faccio parte della generazione X, mio figlio è un Alpha. Abbiamo scoperto di avere in comune l'immaginazione. Io l'ho coltivata col mito americano, lui con i videogiochi. Puntando su quella, dialoghiamo» conclude.

Anche noi abbiamo scelto l'immaginazione e ai invitati della tavolata 2026 abbiamo chiesto di presentarsi con un regalo: otto parole-desiderio dentro un pacchetto di auguri per tutti.

Aumentare la "Gentilezza"



Amalia Ercoli Finzi
(Scienziata, 88 anni)

«Per me la parola gentilezza indica l'attenzione e l'interesse che possiamo avere verso gli altri. Non è una semplice cortesia ma un vero sentimento dell'animo. Nel 2026 vorrei accorgermi in strada di molta più gente che dispensa sorrisi perché, credetemi, quello sarebbe un modo per dire ti voglio bene. Del resto, rispetto all'universo noi, come esseri umani, siamo troppo piccoli. Ma nonostante tutto abbiamo cervello e cuore, ovvero l'impronta di Dio su di noi. Se puntassimo su di loro cambieremmo l'umanità. Per essere gentili, basta alzare gli occhi verso il cielo. Sentirsi in mezzo a una miriade di stelle aiuta a distaccarsi dalle nostre piccole preoccupazioni e a rendersi conto che le cose importanti si fanno insieme. Le tre piccole stelline in fila della cintura di Orione ce lo ricordano».

Il futuro in una "Penna"



Bianca Pitzorno
(Scrittrice e autrice televisiva, 83 anni)

«Cari amici, la parola che vi consegno come augurio e viatico è a suo modo desueta: penna, intesa come piuma d'uccello ma anche come il più antico mezzo per scrivere. Quando sono nata, la guerra non era ancora finita, e quando ho cominciato le scuole elementari per scrivere non si usavano più le penne d'oca ma i pennini da intingere nell'inchiostro facendo ben attenzione a non macchiarsi. Scrivere era una attività manuale, un rito fatto di carta, inchiostro e molta cura. Con questi mezzi la generazione del dopoguerra ha raccontato il passato per non dimenticarlo, ha scritto il presente e costruito il futuro. Anche sulla copertina del mio ultimo romanzo, *La sonnambula*, troverete quattro penne d'oca colorate: sono quelle che la protagonista riceve simbolicamente da una ragazzina che la visita in sogno per ricordarle che interrogare il destino con angoscia o affidarsi ai venditori di lunari non serve a nulla: il nostro futuro lo scriviamo noi ogni giorno, individualmente e tutti insieme, con le penne coraggiose della nostra immaginazione».

La pace da una "Negoziatrice"



Giuseppina Torregrossa
(Scrittrice, 69 anni)

«Secondo un report dell'Onu, a portare avanti i negoziati di pace, in nove casi su dieci, sono gli uomini. In famiglia e in ufficio invece le cose vanno in modo diverso. Chi sedita e concilia i conflitti è quasi sempre la donna. Qualcosa non torna. Del resto, le guerre non conoscono tregua e le trattative sembrano insufficienti. E se esportassimo a livello sociale un modello femminile di negoziazione? Non penso solo ai conflitti bellici ma anche al mondo della comunicazione. Vedo intorno a me dialoghi fatti solo di scontri. Servono confronti. Che bei tempi quando negli anni Settanta si parlava fino a notte fonda del "sogno possibile". Io mi auguro che nel 2026 si torni a parlare di sogni e che lo si faccia dentro un dialogo che abbia i toni giusti. Senza urlare. Saper modulare il volume significa saper gestire i sentimenti. Teresa d'Avila diceva che con la pazienza si vince tutto. Ci vuole una forte pazienza per saper negoziare. E credo che una come Samantha Cristoforetti, così brava a gestire un gruppo in spazi piccoli e difficili condizioni, sarebbe all'altezza di guidare l'Europa».

Il bisogno di "Consapevolezza"



Enrico Gamba
(Psicoterapeuta, autore di *Se sei qui non è per caso*, 50 anni)

«Durante le sedute di terapia noto molta mancanza di consapevolezza. Ascolto tante persone che hanno raggiunto quasi tutto ciò che volevano ma alla fine ammettono di non stare bene. È come se gli mancasse sempre un'ultima cosa. Sono lontani da ciò che sono: sono distratti, inseguono altro e non sanno cosa provano. Essere consapevoli significa sapersi fermare, restare in silenzio e ascoltarsi. Significa allenarsi a riconoscere la rabbia, il senso di colpa o l'ansia, come pensieri esterni. A quel punto possiamo disidentificarci, tornare in noi e allontanarci da loro. La consapevolezza è una competenza che però va allenata. Per farlo basta praticare venti minuti al giorno di mindfulness. Si respira e ci si ascolta. Ogni volta che perdo l'attenzione, la riporto lì. In questo modo attivo il nervo vago, disattivo il sistema simpatico e sto meglio. Così resto al centro. Poi capita che mi allontano nella vita di tutti i giorni, non capisco il mio disagio e lo compenso con altro. Cibo, shopping, porno. Imparare ad accorgersi dei pensieri che arrivano da fuori ci aiuta a voler bene a ciò che siamo».

SEGUE

Una parola per ogni generazione

Ritorno alla “Collettività”



Alice Valeria Oliveri
(scrittrice, 33 anni)

«Ho scelto la parola collettività perché sento che qualcosa alla mia generazione manca. La protagonista del mio ultimo libro, *Una cosa stupida*, è una ragazza disillusa che è cresciuta dentro l'inganno di un futuro raccontato solo in tv. Io credo che ci manchi poter fare delle esperienze insieme. Ritrovarci, guardarci. La mia generazione ha purtroppo pochi spazi per farlo. Siamo tutti bravissimi a lavorare, ci siamo pure inventati nuove professioni intelligenti, siamo flessibili e ci lanciamo in qualsiasi parte del mondo. Nel frattempo, però, siamo rimasti soli. Pensiamo, progettiamo in solitudine. Abbiamo delegato tutto agli spazi della collettività digitale che non basta. A me manca l'idea di un partito o di un luogo fisico dove andare come un tempo per confrontarsi. Quando ci si parla dal vivo si fa molta più attenzione al modo in cui si dicono le cose oltre che alle cose stesse. Internet accorcia le distanze per la velocità ma le aumenta molto per quanto riguarda i modi, i toni e le sfumature del discorso. È facile tagliare corto su uno spazio digitale. E a noi serve invece fare discorsi lunghi, e importanti».

Protagonista il “Lavoro”



Rob
Rob (Roberta Scandurra, ha vinto X Factor 2025, 20 anni)

«Vorrei che tutti avessero la possibilità di trasformare la propria passione in un lavoro. Credo sia questo il vero privilegio. Io frequento Comunicazione artistica all'università di Catania, ascolto tantissima musica, trascorro molte ore in studio e cerco di curare tutto il processo creativo della nascita di una canzone. Per me tutto questo è lavoro, una forma di dedizione quotidiana che mi fa sentire partecipe del mio tempo. Tutta la mia generazione adora l'idea di lavorare. Ho amici che studiano e poi la sera fanno mille lavori. Altri che scendono in piazza a protestare per fare la propria parte. Non siamo quelli che cercano il posto fisso o un certo guadagno. Vogliamo però credere in qualcosa che ci piace e vogliamo che crei un cambiamento. Vogliamo essere protagonisti con un lavoro che ci venga riconosciuto. Quest'anno ho vinto X Factor dopo averci provato per tre anni. È stata la terza vittoria femminile consecutiva delle ultime edizioni. Come giovane donna, penso di aver contribuito a ribadire il mio mantra: se hai qualcosa da dire, prima o poi ti ascoltano. Grazie al lavoro».

Passione per l’“Adrenalina”



Isabella Rapezzi Dahl
(Pilota di go-cart, 15 anni)

«Credo che sia una forma di potere che appartiene a tutti. È grazie a lei, se riusciamo a dare il nostro contributo. Avevo sette anni quando l'ho conosciuta per la prima volta. Ho iniziato allora a guidare sulle piste e ho provato un'emozione fortissima. Non ho mai smesso di cercarla. Quando mi alleno a Firenze, dopo la scuola, o nei vari trofei, o durante il campionato italiano o in Malesia dove ho rappresentato l'Italia alla prima Coppa del Mondo FIA “Arrive and Drive”. È colei che mi permette di essere me stessa. Io la sento quando ho le mani sul volante e vedo che mi tremano, mi accompagna dopo la gara, sotto la doccia, quando la sera non riesco a dormire. È una compagna che non mi abbandona mai durante il campionato. È pura energia e io la auguro a tutti. Per le mie coetanee magari è solo la scarica che ti arriva dopo un giro di giostra. Per altri è la gioia che provi quando finisci un dipinto. Ognuno ha la sua. Io la mia la immagino come un giaguaro».

Ritrovare la “Fiducia”



Un piccolo appena nato

Fiducia è la parola che l'Enciclopedia Treccani ha scelto per l'anno che ha segnato l'ennesimo record negativo sulla natalità. Ovvero 1,13 è il numero medio di figli per donna in Italia (nel 2024 era 1,18) e 5,4 per cento il calo delle nascite rispetto allo scorso anno. Il bilancio del saldo segnala che abbiamo perso una popolazione pari agli abitanti della città di Venezia. I Beta saranno quelli della generazione più smilza del secolo? Chissà. Intanto il Capo dello Stato Sergio Mattarella ha commentato una realtà nazionale fatta sempre meno di giovani e ha aggiunto che il tema della natalità è «l'indicatore principale per misurare la speranza di un popolo». Abbiamo un intero 2026 per misurare speranze e fiducia. E possiamo iniziare puntando su un dato positivo: la quota di mercato dei libri per bambini, ragazzi e fumetti è in crescita del 5,4 per cento, trainata dalla fascia 0-5 anni (+13,5 per cento). Chi legge troverà sempre parole da augurare e buone ragioni per ritrovare fiducia (e magari far figli).

io

© RIPRODUZIONE RISERVATA